

Carducci e Orazio

Autor(en): **Bassetti, Aldo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **4 (1934-1935)**

Heft 2

PDF erstellt am: **04.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-6536>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

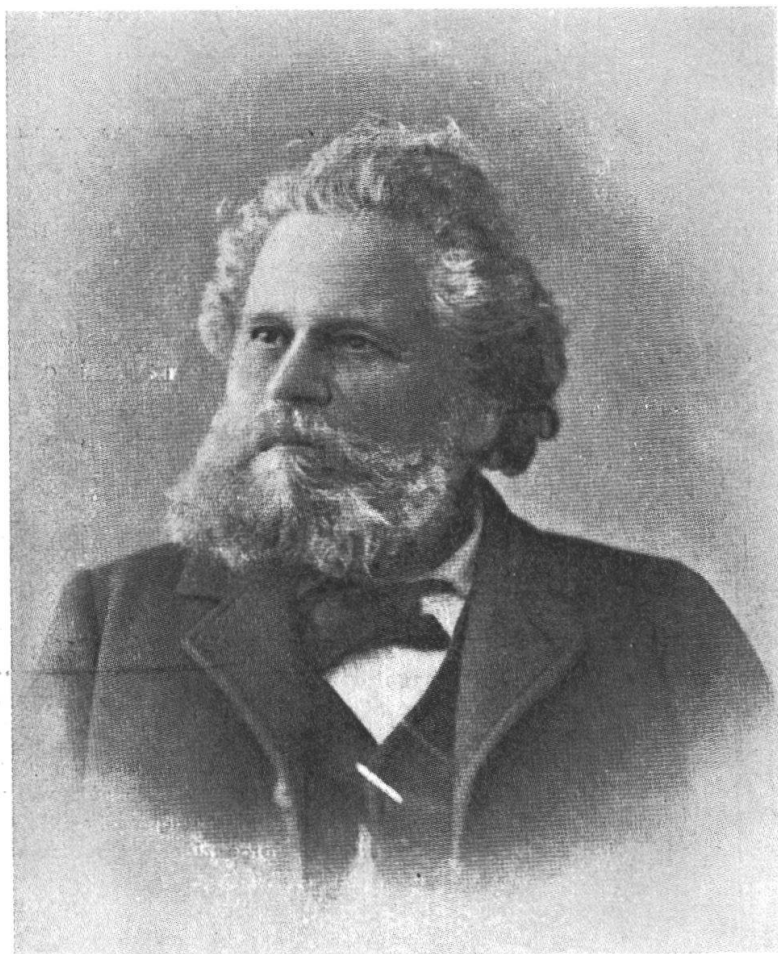
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

CARDUCCI E ORAZIO ⁽¹⁾



GIOSUÈ CARDUCCI

Come il Savioli lavorando sopra Ovidio trovò alfine, secondo il Carducci, la forma che meglio si confaceva al suo peculiare modo di sentire, così il Carducci la trovò fino dai primi suoi studi lavorando sopra Orazio. Studiò pure negli altri poeti latini e in tutti gli italiani da Dante al Leopardi; provandosi anche ad imitare le rime toscane dei secoli XIII e XIV, la grave canzone del Petrarca e dei cinquecentisti e la satira del Berini: e da questo studio lungo e variato cavò certo materiali non pochi a comporsi una forma poetica: ma la parte più singolare e al tempo stessa più

(1) La nostra rivista ha trascurato finora la critica letteraria, e forse non potrà far meglio nel futuro. Per ragioni facilmente comprensibili, e che, del resto, già abbiamo esposto in un primo tempo. Non per ciò accogliamo, e con piacere, questo componimento che costituisce un buon contributo allo studio dell'opera carducciana, perchè è giusto che anche lo studioso svizzero-italiano della letteratura abbia la possibilità di pubblicare il frutto del suo lavoro o delle sue conquiste.

omogenea della sua forma è quella il cui segreto gli fu rivelato dal Venosino.

Tanto ciò è vero, che dov'egli imita di proposito dalle odi oraziane riesce, a parer mio, più originale che in altre poesie dove non volle imitare nessuno. E spesso credo gli accada d'imitare Orazio, senza averne il proponimento.

Alcuni pensano che se il Carducci, invece di darsi allo studio degli antichi, avesse seguito le nuove dottrine letterarie, che dopo il 1815 s'introdussero in Italia, egli forse sarebbe diventato molto prima uno dei più famosi poeti moderni.

Non nego che seguendo quelle novità il Carducci avrebbe potuto procacciare ai suoi versi miglior fortuna: ma dico che l'artista non può farsi un ideale a piacere: questo deve rampollare naturalmente dall'animo e dall'ingegno di lui: e l'ideale poetico del Carducci era così fatto, che egli non poteva acquistarne la coscienza, se non attraverso lo studio degli antichi.

Le rime pubblicate a S. Miniato, e ristampate quasi tutte nel volume « *Levia Gravia* » di cui tengono, salve qualche eccezione, i due primi libri, attestano le varie attitudini dell'ingegno poetico del Carducci, e i suoi variatissimi studi; ma soprattutto attestano la verità di quello che ho detto circa la forma poetica di lui. In qualche sonetto si sente l'agilità e la freschezza delle immagini e delle frasi e la melodia del verso petrarchesco; in altri la gravità e il periodo fortemente lavorato di monsignor Della Casa, con un po' della cercata durezza alfieriana; e certo i sonetti, particolarmente alcuni, sono fra le belle cose del Carducci. Ma la forma di poesia dove riesce meglio è, a mio giudizio, l'ode oraziana. Qui, in più largo spazio, il pensiero si distende più liberamente, qui maggiore agio agli arditi trapassi; qui la strofa serrata e la varietà del verso, che meglio rispondono alla varietà e alla concitazione degli affetti.

Fra coloro che giudicarono le prime poesie del Carducci, chi meglio ne segnalò uno dei pregi principali fu il Marniani, il quale lodava grandemente nell'autore una mirabile attitudine a trasportare in italiano molte frasi (ed io aggiungerei, molti movimenti) della lirica di Orazio.

In questa strofa dell'ode VI del II libro

Disciolto il bove mormora un muggito:
esulta il gregge nell'erbose piano:
e su l'aratro ancor dal solco attrito
canta il villano.

non è reso mirabilmente quel d'Orazio?

Ludit herboso pecus omne campo,
festus in pratis vacat otioso
cum bove pagus.

E nei versi coi quali l'ode medesima finisce,

Qui delle caste menti ama il governo:
qui santa e madre al popol tuo ti mostra:
nè a danno irrompa qui possa d'inferno,
te duce nostra.

quale studioso del gran lirico latino non si accorge che il poeta imitava molto bene l'oraziano?

.... hic magnos potius triumphos
hic ames dici pater atque princeps;
neu sinas Medos equitare inultos,
te duce, Caesar.

Il principio dell'ode VII del II libro

Non sempre aquario verna, nè assidue
nubi si addensano, piogge si versano
malinconicamente
sovra il piano squallente...

rende non pure il movimento e la immagine, ma il suono stesso del latino:

Non semper imbres nubidus hispidos
manant in agros.

L'ode XII del II libro, che è un gioiello d'eleganza e di grazia nei versi,

Chi me al ciel patrio e de' consorti al viso
rende toscano?

invita e questa volta non troppo felicemente, per quella trasposizione sforzata, il:

Quis te redonavit quiritem
dis patriis italoque coelo?

Nell'ode II del IV libro il *praelia conjugibus loquenda*, di Orazio è allargato in un grazioso quadretto lirico:

Alle pie mogli dissero le dure
fortune delle pugne, ulte le offese
nelle barbare torme al pian distese,
e le paure

delle regie consorti e gli anelanti
sogni su 'l fato del signor. Pietose
dei dolori non mai piangean le spose
memori pianti.

Dopo la bella descrizione, fatta nelle strofe che seguono a queste, del giovinetto virilmente educato dai padri antichi al culto della patria e della libertà, il verso,

Chi fia che tenti quel novel liono?

richiama alla mente quel d'Orazio,

.... Ehu ne rudis agminum
sponsus lacessat regius asperum
factu leonem.

E come non ricordarsi del

motus doceri gaudet ionicos
matura virgo

a quel punto dell'ode stessa in cui il Carducci esclama:

Vile ed infame chi annebbiò il pudico
fior de' tuoi sensi ne' frementi balli,
o giovinetta, e stimolò dei falli
il germe antico!

Poi quando, descritti i vizi degli italiani, il Carducci esce in queste parole:

Ma non di tal vasello uscì l'antico
Insubre cavalier, quando feroce
premea dell'asta intensa e della voce
te, Federico,

par quasi di sentirsi mormorare all'orecchio i versi:

Non his juvenus orta parentibus
infecit aequor sanguine punico.

Devesi notare che qui, come in altri luoghi, il poeta rinforza la imitazione di Orazio con una bella immagine dantesca. Quel *vasello* è il *natural vasello* di Dante (Purgatorio XXV, 45): e, come prima si parla dell'educazione della donna, così questo innesto arditissimo riesce anche molto efficace e gustoso. L'ode V del IV libro, ch'è una fra le più belle del volume, rassomiglia tutta nel principio all'oraziana che è la XXXI del I libro.

Quid dedicatum poscit Apollinem
vates? quid orat de patera novum
fundens liquorem? non opimas
Sardiniae segetes feracis,

Così Orazio: e il Carducci:

Che prega il vate, il libero
vate che prega e vuole,
adorno in veste candida
volto al nascente sole?

Che agli agi suoi rinnovino
ben cento solchi i duri
giovenchi?

Ai pochi raffronti, che io son venuto facendo, non sarebbe difficile aggiungerne altri, e sorprendere nei versi del Carducci l'immagine e la frase ora di Lucrezio o Catullo, ora di Tibullo o Virgilio, ora di Dante o del Petrarca o del Tasso.

Ma frammezzo a queste classiche reminiscenze il pensiero del poeta corre sempre libero e franco, per modo che, se chi legge non ha molto fresca la memoria dei luoghi che egli imita, non sente l'imitazione.

L'immagine e la frase altrui che, mentre egli sta componendo, gli ricorrono alla mente, balzan fuori da questa improntate sì fattamente del ricorrono alla mente, balzan fuori da questa improntate siffattamente del suggello dell'autore; si adagiano con tanta naturalezza fra le altre immagini e le altre frasi di lui, che nell'insieme del lavoro non si scorge mistura di elementi diversi.

ALDO BASSETTI.

Bellinzona, novembre 1934.